

INVITO ALLO STUDIO

«Conversione è una parola impegnativa che va contro ogni tendenza a lasciare le cose come stanno, che impone, con severità, di rivedere singolarmente e insieme atteggiamenti di rassegnazione e di pigrizia, che chiede di aprire gli occhi sulla nostra verità. Conversione esige un cambiamento, un passaggio, una “inversione a U”, come si dice nel linguaggio automobilistico. Nel linguaggio biblico e nella predicazione dei profeti la parola contiene l'invito ad un ritorno, ad un rivolgere la propria realtà (cuore, mente, azione) verso il Signore. Non conta più il passato, ciò da cui ci si allontana; conta il futuro, ciò verso cui ci si avvicina: il Signore e il suo Vangelo.»

(ANDREA TURAZZI, Tra la gente con la gioia del Vangelo. Appunti per il cammino pastorale 2017/18, pag. 32)

Schema della giornata di ritiro

CONVERSIONE DEL MODO DI VEDERE LA CHIESA E LA MISSIONE

15 dicembre 2017

- Ore 9.30 Studio del Rito della Messa
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10.00 Meditazione di don Ottorino Rizzi
- Ore 11.15 Condivisione
- Ore 12.00 Angelus

MEDITAZIONE

* don Ottorino Rizzzi

(da registrazione non rivista dall'autore)

Un ritiro ha prevalentemente questo scopo: ritrovare la bellezza della melodia che il Signore sta cantando dentro il nostro cuore, dentro la nostra vita. Mettiamoci in ascolto. In particolare, poniamoci questa domanda: «Qual è il desiderio che ho nel mio cuore in questo momento riguardo a Gesù?».

L'importanza di questa domanda risiede nel fatto che lo Spirito Santo ha bisogno di un posto in cui deporre i suoi doni: il desiderio. Lo Spirito Santo, infatti, lavora dove c'è un uomo che desidera. Ce lo ricorda anche Sant'Agostino: «Il desiderio allarga il cuore» (cfr. SANT'AGOSTINO, *Commento alla Prima lettera di Giovanni*, 4,6: PL 35, 2009).

1. PRIMO VIAGGIO MISSIONARIO:

BARNABA E SAULO SCELTI DALLO SPIRITO SANTO

«Nella chiesa che era ad Antiochia c'erano profeti e dottori: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaem, amico d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. Mentre celebravano il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse: "Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". Allora, dopo aver digiunato, pregato e imposto loro le mani, li lasciarono partire» (At 13,1-3).

IL CONTESTO

Ci troviamo in una comunità fervente e vivace. In essa ci sono "profeti", cioè annunciatori autorevoli, interpreti attualizzatori della Parola. Poi incontriamo dei "dottori"; forse erano dei laici impegnati, che provenivano dal mondo delle responsabilità civili e sociali e che si erano messi a disposizione della comunità. Queste persone si erano riunite per approfondire e spiegare la Parola, per capire in che modo la Parola illumina l'esistenza e il momento che quella comunità stava vivendo. È una comunità in preghiera e in digiuno, come a dire che lo Spirito non si manifesta in una comunità fiacca, superficiale, che si trascina, e neppure in una super impegnata in mille iniziative. Lo Spirito richiede il raccoglimento, il digiuno, una certa disciplina di sé che permetta un ascolto profondo.

IL FATTO

In questo contesto accade un fatto. C'è un attore principale che agisce: «Lo Spirito Santo disse...». Viene chiamato in causa direttamente lo Spirito Santo, Dio stesso che si esprime in parole. Possiamo pensare che sono parole di un membro autorevole della comunità che diventano parole dello Spirito, parole *nella Chiesa e della Chiesa* sulla quale lo Spirito Santo agisce direttamente. Siamo già abituati a questo modo di procedere, perché in un'altra parte degli Atti troviamo: «Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi».

«METTETEMI DA PARTE»

Lo Spirito dice: «Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». «Mettetemi da parte» è un verbo importante. Per esempio, Paolo, quando dovrà definire chi è lui e la sua coscienza missionaria e apostolica, dirà queste parole: «Paolo, servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione, *messo a parte* per il Vangelo di Gesù» (Rom 1,1). Paolo ha questa certezza. Non è una sua scelta o un suo capriccio; è una presa di possesso dello Spirito su di lui e sulla sua vita. È importante il verbo «mettere a parte», perché da esso si capisce che in Paolo non c'è un calcolo personale, una ricerca di gratificazione: tutto ormai è stato assorbito dallo Spirito, assunto dalla missione. Questa è la sua identità.

«Mettere a parte Barnaba e Paolo per l'opera...». Barnaba era una delle colonne che costituiva il legame con la comunità di Gerusalemme, quindi con la tradizione della Chiesa. Invece Paolo veniva da un lungo periodo di silenzio e di amarezza, perché c'erano stati vari problemi nelle comunità. Il suo primo tentativo di evangelizzazione era andato male, ed era stato allontanato. Probabilmente si sarà sentito abbandonato dalla sua comunità, incompreso. Pertanto, possiamo immaginare la sorpresa sia di Paolo che delle persone che stanno pregando quando si sente il nome di Paolo, proprio lui che era stato emarginato. Probabilmente c'erano persone più conosciute di Paolo, più in vista, più dotate di prestigio. Invece l'intervento dello Spirito porta una nota di novità, va a scegliere quello che gli altri non si sarebbero aspettati. Lo Spirito è libero.

«PER L'OPERA ALLA QUALE LI HO CHIAMATI»

Paolo e Barnaba sono messi a parte «per l'opera alla quale li ho chiamati». C'è un'opera per la quale lo Spirito chiama: è quella dell'evangelizzazione. È come se nell'anima di Barnaba e nell'anima di Paolo ci fosse una vocazione nella vocazione. C'era già una vocazione battesimale: erano cristiani. Ma dentro questa vocazione alla sequela di Gesù è come se ne venisse inserita un'altra più particolare ancora che è quella della missione ad Antiochia. Ora la missione di Paolo diventa quella della Chiesa. Questo è un punto importante per ciascuno di noi. Anzitutto riconoscere che il Signore ci ha chiamato, ci ha scelto, ci ha *messo a parte* di un'opera. Forse c'erano persone migliori, con più capacità, con più doni. Sta di fatto che ha scelto noi. Inoltre, questa chiamata alla sequela di Gesù si precisa sempre di più, non è una chiamata generica. Siamo chiamati ad un'opera di evangelizzazione a nome della Chiesa per il popolo di Dio. Non si tratta del nostro parere o della nostra sensibilità; si tratta dell'accoglienza di un compito nella nostra vita. A livello spirituale è molto importante questa sottolineatura, perché da una parte non possiamo non vivere nella gratitudine per il fatto che il Signore ci ha chiamato e dall'altra possiamo cogliere tutti i passaggi della nostra vita, i fatti, gli eventi, attraverso i quali il Signore precisa sempre di più la nostra vocazione. Dunque, è un lavoro di responsabilità oltre che di gratitudine. Il Signore ci sta mettendo nelle mani la sua Chiesa, il suo popolo, quel popolo dove lui già vive.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

Invito alla rilettura del brano, ad esempio con il metodo della composizione di luogo: immaginare la scena, entrare personalmente nel momento di preghiera della comunità, osservare il momento della scelta, quando viene detto il nostro nome, il nome di Paolo e chiedere a Paolo cos'ha sentito, cos'ha pensato in quel momento preciso e come pensa di rispondere alla chiamata. Paragonare quel momento alla nostra chiamata.

* Ripenso alla mia storia personale con Gesù e con gratitudine metto in evidenza le circostanze o gli eventi che mi hanno aiutato a passare da una coscienza battesimale al “fatto” di essere stato chiamato e “messo a parte” per un servizio apostolico che determina tutto il mio modo di esistere.

* Nella mia vita quali segni esprimono la coscienza della mia missione, al di là delle cose che mi piacciono o no, della routine quotidiana? Quali strumenti formativi mi do?

2. QUAL È IL COMPITO DELLA CHIESA?

Viviamo in un momento in cui la Chiesa, come sempre avviene nella storia, precisa la sua opera.

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* papa Francesco domanda con decisione: «Qual è il compito della Chiesa?». Egli desidera spingere la Chiesa a intraprendere una nuova tappa evangelizzatrice, caratterizzata da uno slancio rinnovato e dalla gioia del Vangelo.

CHIAMATI AD “USCIRE”... LÀ DOVE È GESÙ

A volte succede che si usino parole che vengono ripetute in tanti contesti, come «Chiesa “in uscita”», «andare alle periferie»... ma esse rischiano di diventare un modo di dire di cui non si sa dare ragione nella pratica. Un altro rischio che si corre è quello di una deriva sociologica.

Il Papa vuole far riscoprire alla Chiesa l'importanza della “dinamica di uscita”, la sua natura essenziale di “Chiesa in cammino”. Il fondamento è profondamente cristologico: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (EG 24). Una Chiesa che rinunciassero a seguire il suo Signore sarebbe una Chiesa malata: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (EG 49).

Benedetto XVI, durante l'Agorà dei giovani italiani a Loreto, risponde ad alcune domande dei giovani. In particolare, in una risposta tocca la questione del *centro* e delle *periferie* e ci aiuta a capire cosa intende papa Francesco.

«Si parla spesso nella Chiesa di *periferia* e di *centro*, che sarebbe Roma, ma in realtà nella Chiesa non c'è periferia, perché dove c'è Cristo, lì c'è tutto il centro. Dove si celebra l'Eucaristia, dove c'è il Tabernacolo, c'è Cristo e quindi lì è il centro e dobbiamo fare di tutto perché questi centri vivi siano efficaci, presenti [...]».

Per non cadere in una deriva sociologica dobbiamo metterci in una prospettiva cristologica. A noi interessa dove è Gesù, perché dove è Gesù è sempre *centro*.

Questo richiede in noi la capacità di vedere dove è Gesù. Lo sappiamo dal Vangelo dove è Gesù: nel Tabernacolo, nella sua Parola, nel fratello, nella comunità. Noi siamo innamorati di Gesù e non possiamo non stare dove lui è, non possiamo non riconoscerne la presenza e le tracce.

«Abbiamo visto e vediamo oggi nel Vangelo – prosegue papa Benedetto: – che per Dio non ci sono *periferie*. La Terra Santa, nel vasto contesto dell'Impero Romano, era *periferia*; Nazaret era *periferia*, una città sconosciuta. E tuttavia proprio quella realtà era, di fatto, il *centro* che ha cambiato il mondo! E così anche noi dobbiamo formare dei *centri* di fede, di speranza, di amore e di solidarietà, di senso della giustizia e della legalità, di cooperazione. Solo così può sopravvivere la società moderna. Ha bisogno di questo coraggio, di creare *centri*, anche se ovviamente non sembra esistere speranza. [...] Stare nella grande compagnia dei Santi e andare avanti con loro può cambiare il mondo, creando *centri* nella *periferia*, perché essa realmente di-

venti visibile e così diventi realistica la speranza di tutti e ognuno possa dire: “Io sono importante nella totalità della Storia. Il Signore ci aiuterà”».

(BENEDETTO XVI, *Discorso all'Agorà dei giovani italiani*, Loreto 1 settembre 2007).

Questa è una prima grande sfida. Siamo chiamati, come Paolo, a riconoscere l'effettiva centralità di Gesù nella nostra vita e non possiamo dare per scontata la fede, non la possiamo dare per presupposta, come dice papa Benedetto. Noi siamo innamorati di Gesù e cerchiamo lui. Se il nostro cuore non è ben orientato rischiamo di disperderci nel vago e di non far mai diventare azione concreta la nostra fede.

DISCERNERE L'OPERA DELLO SPIRITO TRA NOI. IL DONO DELL'UNITÀ

«Si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (EG 228).

FARSI ABITARE DA CRISTO: IL POLMONE DELLA PREGHIERA

«Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non

servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera» (EG 262).

«La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci» (EG 264).

DECIDERSI PER LA MISSIONE

«Un'altra indicazione: dovunque andiate, vi farà bene pensare che lo Spirito di Dio arriva sempre prima di noi. Questo è importante: il Signore sempre ci precede! Pensate a Filippo, quando il Signore lo invia per quella strada dove incontra un amministratore seduto sul suo carro (cfr. At 8,27-28). Lo Spirito è arrivato prima: lui leggeva il profeta Isaia e non capiva, ma il cuore ardeva. Così, quando Filippo gli si avvicina, egli è preparato per la catechesi e per il Battesimo. Lo Spirito sempre ci precede; Dio arriva sempre prima di noi! Anche nei posti più lontani, anche nelle culture più diverse, Dio sparge dovunque i

semi del suo Verbo. Da qui scaturisce la necessità di una speciale attenzione al contesto culturale nel quale voi famiglie andrete ad operare» (PAPA FRANCESCO, *Discorso alle famiglie del Cammino Neocatecumenale inviate "ad gentes"*, 1 febbraio 2014).

I POVERI

«Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità» (EG 236).